

## Generazioni

Nel 1996 scrissi il mio primo articolo per un giornale locale. Ero tornato a casa dopo aver assistito al concerto di Francesco Guccini a Torino e volevo raccontare a qualcuno di quei momenti. Presi il telefono, chiamai Gianni Rigodanza, allora direttore di Cose Nostre, gli spiegai la mia idea, lui acconsentì. Da allora sono passati dieci anni.

Faccio questa constatazione con un misto di fatalismo, rimpianto e noncuranza, ben consapevole che i sessantenni risponderanno con un “cosa vuoi che siano dieci anni” mentre i ventenni si domanderanno “Dieci anni? Così tanti?”

E mentre stiamo “ancora qui a domandarsi/e a far finta di niente/come se il tempo per noi non costasse l'uguale” Francesco Guccini torna a Torino. Il Maestrone non ha un nuovo disco da presentare: da un bel pezzo è entrato a far parte di quella categoria di musicisti svincolati dalle scadenze imposte dalle case discografiche, e va in sala di registrazione quando vuole. Così si concede un lusso che oggigiorno pochi possono permettersi: fare un tour ripescando i brani più famosi del suo repertorio, con la sola eccezione dell'ultima canzone che ha scritto, “Su in collina”.

E allora anch'io rispondo all'appello e come tutti i presenti mi porto dietro dieci anni in più. Oddio, pesano meno dei suoi, è fuori da ogni dubbio, ma ognuno sente il proprio male. Francesco prende in mano la chitarra, cerca di mettersela a tracolla, ma la pancia prominente rende l'operazione tutt'altro che semplice. “Queste cose a Sting non succedono” ammette. Applausi.

“Sei vecchio!” gli urla qualcuno. “No, caro mio: sono un sopravvissuto!” ribatte. E comincia a suonare.

“Nell'autunno del 1964 scrissi tre canzoni” racconta. 1964. Molti tra il pubblico fanno un cenno di assenso con la testa. Sono quelli delle generazioni precedenti, quelli che hanno conosciuto Guccini per l'impegno politico e la passione per il vino. Sono le generazioni di ex-anarchici ed ex-contestatori che leggo spesso sui giornali, che intervistano il saggio di Pavana parlando di Piccola Città, di Eskimo, di Canzone per un'amica e de La Locomotiva. Sono quelli che ancora oggi gli chiedono dell'America e del miraggio di un mondo lontano, ignorando che Guccini, salvo sporadiche eccezioni, ha accantonato quel tema da quasi vent'anni. Ma i nostri ex non lo possono sapere, perché per loro è ancora vivo il ricordo dei momenti passati Tra la via Emilia e il West.

Poi c'è la mia generazione, fatta di quelli che hanno vissuto il Guccini politico solo per sentito dire, *indirettamente*. Nei dischi che compravamo non c'era traccia del suo impegno: erano gli anni, davvero affascinanti, delle canzoni esistenzialiste, del ragionare sulla vita e della vita, dei quadri dipinti con i versi, delle parole così profonde da ricordare Sartre o Montale.

Guardo tra il pubblico, vedo i miei simili e li riconosco. Scorgo i loro lacrimoni cacciati giù a fatica o la commozione dissimulata in improvvisi colpi di tosse durante Signora Bovary, Canzone delle domande consuete, Quello che non, Lettera. Mi chiedo se anche loro stanno pensando, come me, che “il tempo stringe la borsa” e già temono di dover fare i conti con “l'ansia volgare del giorno dopo”. Mi convinco che sia così.

E infine vedo la generazione che è venuta dopo. Del Guccini profondo scandagliatore dell'animo umano hanno sentito parlare dagli altri. Anche per loro vale la regola dell'*indirettamente*. Sono vissuti in un periodo di rinnovato impegno politico, di striscioni “NO TAV” commentati da Francesco con un “chissà cosa ne penserebbe il ferroviere de La locomotiva.” Sono quelli che ridono a crepapelle quando Guccini legge le poesie di Bondi o i testi delle canzoni scritte da Berlusconi per Apicella (e fanno ridere veramente, ve lo assicuro). Sono quelli che, in un attimo di silenzio, urlano “fai le canzoni nuove!”

Fai le canzoni nuove? Perché? O meglio, perché sì, ma anche perché no. Forse perché quelle *vecchie* loro non le conoscono, perché sentono che quelle parole non sono rivolte a loro, perché le hanno ascoltate *indirettamente*.

E allora succede una cosa strana: Guccini suona Eskimo e nessuno si alza in piedi. Quelli delle generazioni precedenti sembrano titubanti, forse stanchi, e restano immobili sulle sedie come se alzarsi non stesse bene. Quelli della mia generazione sanno le parole a memoria, ma forse avrebbero

preferito Acque, Samantha o Autunno: cantano, sì, ma con moderazione, più trascinati dal ritmo rockeggiante di questa versione rinnovata che dall'evento in sé. Quelli della generazione dopo ascoltano senza dar segno di capire. Cos'è l'LSD? Per loro fortuna non lo sanno, anche se nel loro mondo ci sono ben altre droghe di cui avere paura. E lo stile freak? C'entra con i film dell'orrore? Perché tanto scandalo per una ragazza che va in giro a seno scoperto? La tv di oggi è piena di immagini di quel genere, anche durante la fascia protetta. E poi perché bisognava essere audaci per avere in tasca l'Unità? Non basta guardare il telegiornale per sapere cosa capita nel mondo? Sono i loro dubbi, eppure sono in parte anche i miei.

Ognuno per un suo motivo, ma tutti stiamo seduti. Fino alla canzone dopo. Non appena risuonano le prime note di Cirano il Mazda Palace scatta in piedi. "Perché si alzano per Cirano e non per Eskimo?" chiedo all'amico al mio fianco. "Eh, perché sono giovani" mi risponde. Le sue parole, però, mi arrivano pesanti e scandite: eh-virgola-perché-sono-giovani. E io vorrei tanto rispondere "eh-virgola-anche-io-e-te-visto-che-abbiamo-trentadue-anni." Ma vedo che anche lui ha pensato la stessa cosa.

E poi, quasi senza accorgercene, Il vecchio e il bambino, Auschwitz, Dio è morto, La locomotiva. E tutti usciamo, ringraziando Guccini per il nuovo regalo che ci ha fatto. Lui invecchia, sì, esattamente come facciamo noi, inevitabilmente, ognuno affrontando il problema per quello che la propria età anagrafica offre e pretende, con una gravità crescente e adeguata al proprio tempo. Invecchiare dai venti a i trenta è crescere; dai sessanta ai settanta è cominciare a preoccuparsi. Ma quando qualcuno gli urla nuovamente "sei vecchio!" Guccini si concede una battuta che nasconde una riflessione: "Molti dicono che morire faccia paura... be', a me rompe terribilmente i coglioni." Chi se la sente di dargli torto?